Anno 2. Torino, Mercoledì 4 aprile 1849. Num. 80

L'OPINIONE

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim	Sem.
In Torino, lire nuove	12	22
Franco di posta nello Stato	13	24
Franco di posta sino ai confini per l'Estero	14 50	27

Per un sol numero si paga cent. 30 presa in Torino, e 35 per la posta.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI In Torino, presso l'uffizio del Giornale, Piazza Castello, N° 21, ed PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni postali.
Le lettere ecc. indirizzarle franche di Posta alla Direz. dell'OPINIONE.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 25 per riga.

I signori associati il cui abbuonamento è scaduto con tutto il 31 dello scorso sono pregati a volerlo rinnovare onde evitare interruzioni nell'invio del giornale.

TORINO 3 APRILE

UNA DIMOSTRAZIONE

Oggi un po' dopo mezzogiorno, dodici o quindici uffiziali di diverse armi si presentavano all'ufficio del nostro giornale, entravano, senza nemmeno farsi annunziare, nel gabinetto del direttore, e prendendo la parola tutti in una volta, con parole non disgiunte da insulti, querelavansi di alcune frasi sparse in un numero del nostro giornale, e pretendevano di costringerci colle minaccie, a pubblicare una ritrattazione formolata da loro.

Le parole querelate sono le seguenti del n. 77.

« Il nostro esercito preferì la vergogna all'onore; « alla vittoria preferì la fuga; fu edotto e ingannato « da prave suggestioni, ei volle essere vinto, perchè « non volle combattere. Ma non tutti i soldati furono « infedeli al loro giuramento, nè tutti rinegarono il « valore antico. »

La ritrattazione da essi impostaci sarebbe la seguente che noi sottoponiamo al giudizio dei lettori:

« Nel num. 77 di questo giornale in data del 31 marzo 1849 mi feci lecito di scrivere intorno all'esercito parole delle quali si tenne offeso nell'onore.

« Riconosco oggi che trascorso al di là d'ogni convenienza e male informato, ho asserito cosa *pienamente falsa*.

« Ma persuaso che non havvi disonore a confessare un errore, sopratutto quando trattasi di cosa sacra quanto l'onore dell'esercito, confesso che ho oltraggiata la verità. Ritratto formalmente le mie parole, facendone *ammenda onorevole* in faccia a tutta la nazione ».

Noi lo riferiamo come documento, non come cosa nostra: anzi abbiamo dichiarato che noi eravamo pronti a dare *schiarimenti e rettificazioni di fatti* fin che se ne vuole, *ritrattazione*, nessuna. Quanto alle ingiurie ed alle villanie, esse appartengono a chi le dice, non a quelli a cui sono dirette; e quanto alle minaccie personali, abbiamo risposto e rispondiamo ancora, che aggrediti, sapremo difenderci. Le minaccie poi contro l'ordine pubblico vanno sulla responsabilità del ministero.

Quantunque volte ed a qualunque individuo siasi presentato al nostro ufficio o in persona o per lettere a promuovere lagnanze contro fatti o inesatti o falsi, non ci siamo negati mai di rendere giustizia; ma dodici o quindici persone armate, che si presentano ad un cittadino, inerme, nel suo domicilio, e che lo affrontano colle minaccie, non è un riclamo.....

Oltre a ciò hanno essi ragione di prorompere ad atti così poco decorosi contro persone educate? Che abbiamo detto noi? Che abbiamo subita una vergognosa sconfitta; ma che una parte dell'esercito si è battuto valorosamente. I ministri non hanno finora fatto altro che esclamare: che *l'esercito è cattivo*, che *l'esercito non vuol battersi*, che *l'esercito si sbanda*. Ebbene; noi abbiam detto qualche cosa di più onorevole; noi abbiam detto: *Non tutti i soldati furono infedeli al loro giuramento, nè tutti rinnegarono il valore antico*. Questo dicevamo noi nel num. 77, e nel numero seguente ripetevamo ancora *Il nostro esercito, cattivo non è tutto*, come lo provano *gli austriaci morti e feriti sotto Novara*. Potevamo noi rendere un più energico omaggio alla parte sana dell'esercito?

Ora sentiamo un po' quale fosse l'opinione che il Re ha esternata il 29 scaduto alla deputazione di Alessandria. Pigliamo le proprie parole dei deputati che sono a stampa:

« È qui (il Re) feocsi a narrare dettagliatamente « la condotta di parte della nostra linea; e n'ebbimo « più di una volta *ad arrossire, a fremere*.

« Pur troppo, non abbiamo solo a lamentare la « *viltà*, ma ben anco i più *atroci delitti*; e più « di una volta il Re istesso correva pericolo di cader « vittima di arma cittadina. »

Ai medesimi deputati il ministro Pinelli disse che *il nostro* esercito trovasi affatto disperso ed *inetto* (si noti bene questa parola) *a venire a qualsiasi azione*.

Questo giudizio il ministro dell'interno lo emetteva il 29, e noi due giorni dopo gli davamo la mentita, sostenendo che non tutto l'esercito è cattivo, come lo provava il combattimento di Novara, e che ove si avesse voluto trar profitto della parte buona, si sarebbe potuto ottenerne un onorevole risultato. Se il nostro consiglio fosse stato seguitato immediatamente, si sarebbe impedita la rivoluzione di Genova.

A. Bianchi-Giovini.

DICHIARAZIONE POLITICA.

I terribili avvenimenti che in questi giorni si succeddettero con sì inopinata e misteriosa rapidità fanno legge ai deputati della sinistra di rivolgersi alla nazione, non già per rifiutare o scemare la responsabilità loro, ma per dichiarare solennemente quali furono i motivi della loro condotta, e quali siano, a loro credere, le cagioni della grande sventura che piombò sul paese.

Nel nostro indirizzo noi abbiamo confortato il governo a ripigliare prontamente le armi contro l'austriaco: e sebbene le sorti siansi voltate in modo sì miserando contro di noi, sebbene una guerra incominciata colle più splendide aspettative terminasse in capo a tre giorni col più vergognoso degli armistizi e coll'abdicazione di un Re ch'era l'amore del suo popolo, pur dichiariamo sulla nostra coscienza che duriamo tuttavia immobili in questo convincimento, essere la guerra l'unico partito al quale il paese potesse appigliarsi per uscire una volta di quello stato d'incertezza funesta, di mortifero esaurimento, di agitazione dolorosa in cui l'avevano gettato i patti dell'armistizio Salasco, e le ambagi della mediazione.

E veramente questa convinzione avea così prevaluto nell'universale, che il partito della guerra aveva ben pochi avversarii i quali apertamente lo contrastassero: e questi neppure l'oppugnavano in modo assoluto, volendo anch'essi la guerra se l'onor del paese lo richiedeva, e solo pensando che ancora vi fosse a sperare dalla mediazione.

Di questa generale opinione ne fecero solenne testimonianza le ultime elezioni; poichè il paese fu allora appunto interrogato se volesse la guerra, se la volesse immediata, sui quali due punti cadevano, per questo capo, le differenze più saglienti fra le ultime dichiarazioni del ministero 13 agosto, ed il programma del ministero 16 dicembre. Ed il paese rispose col mandare alla Camera elettiva una maggioranza sì ragguardevole di rappresentanti della nostra opinione, facendo chiaro così che il voto della guerra immediata era voto nazionale. Obbligati ad essere fedeli interpreti di questo voto, che era pur quello della nostra coscienza, avremmo noi potuto esitare?

L'avremmo noi potuto senza portare grave offesa all'onor nazionale, al patto che ci strinse colle infelici popolazioni delle provincie Lombardo-Venete e dei ducati, allo stesso popolare principio onde unicamente crediamo attingere la nostra forza? L'avremmo dovuto mentre gli avvenimenti dell'Italia centrale, la resistenza dell'Ungheria, le voci corse d'una imminente alleanza austriaca e russa, accreditate dall'ingresso delle truppe russe in Transilvania, le violenze nuove commesse dall'Austria in tanta parte dei suoi stati, la sempre crescente mole dei patimenti dei nostri fratelli delle provincie Lombardo-Venete e dei ducati, e lo stesso prossimo anniversario dell'eroica rivoluzione delle barricate, insinuavano più che in qualunque altro tempo la convenienza di rompere la guerra?

Nè già l'impresa ci si offriva tale da indurci altro sgomento se non quello che nel deliberarsi alla guerra è ingerito dalle mutevoli sorti di essa anche nei popoli più securi, della giustizia della causa loro e più baldi della coscienza delle loro forze. Nonci doveva essere argomento di larga fiducia un esercito di 120 mila uomini, gran parte del quale aveva dato splendide prove di valore e di disciplina nella campagna antecedente, alla cui testa era stato posto un generale di chiaro nome, nelle cui file con atto sublime di patriottica abnegazione combatteva coi suoi figli il re stesso, che volle così dar più aperta testimonianza della sua devozione alla causa nazionale; esercito rifornito abbondevolmente di tutto il bisognevole, confortato dagli stimoli più efficaci e da solenni promesse d'ogni maniera di ricompense ed onori, accarezzato dall'affetto di tutto il paese; esercito il quale, come avesse tocco il suolo di Lombardia, sarebbe stato per ogni dove festeggiato, aiutato, sostenuto da quelle generose popolazioni, di sorgere alla riscossa contro lo straniero? Non ci dovevano recare ad accogliere molte probabilità di riuscita l'attitudine del paese intiero, gli incoraggiamenti che ci venivano dalla rimanente Italia, le forze notabilmente inferiori dell'austriaco, la stessa di lui arroganza nella quale potevamo ravvisare a buon diritto un artificio con cui studiasse nascondere la propria fiacchezza? I rischi dell'impresa anche noi gli avevamo preveduti e pesati; anche noi avevamo temuto d'essere costretti a combattere la guerra su questo territorio, d'essere vinti in campale giornata, d'essere forzati a ritirarci; ma quando ci agitavano questi timori noi dicevamo: È guerra d'indipendenza, guerra nazionale quella che noi ci apprestiamo a combattere. Vinti sul Ticino o sul Po, noi potremo pur sempre ripararci lungo gli scaglioni degli Apennini e protetti da quei due baluardi non facilmente espugnabili d'Alessandria e di Genova, ci rifaremo di forza, prolungheremo la difesa, tanto che la fortuna si stanchi di avversare il diritto, e lo straniero impari come rieresca e si moltiplichi l'energia di un popolo che combatte sulla terra dei suoi padri per tutto quello che ha di più caro e di più santo.

Ma, se avevamo preveduto il caso di una sconfitta, non avevamo però preveduto nè potevamo prevedere, dopo un primo scontro, l'indisciplina e lo scompiglio di tanta parte dell'esercito, il quale non avrebbe per certo mancato a se medesimo ed alle speranze della nazione, se il disordine non fosse stato di lunga mano preparato dal tradimento.

Ci attrista il buttar in mezzo al paese questa parola dissolvente, il cui tetro suono, che s'appropria i più confusi rumori e se n'ingrossa, propagasi lontano nell'avvenire; ci sanguina a pronunciarla il nostro cuore di cittadini e d'Italiani. Ma, rappresentanti del popolo, abbiamo obbligo di fare sagrificio alla salute del popolo d'ogni nostro sentimento, in un tempo che la salute del popolo esige che gli sia detta intiera la verità.

Sì, opera di tradimento fu lo scompiglio di tanta parte del nostro esercito. I disordini sì gravi che gli tennero dietro ne danno le prove più manifeste. Come infatti si potrebbe altrimenti spiegare il tramutarsi improvviso di un esercito che nella precedente campagna aveva colte tante lodi di intrepidezza e di pazienza, e che alle popolazioni, fra cui aveva avute le stanze, sì belle memorie aveva lasciato della sua costante disciplina, della bontà sua ne' famigliari consorzi? Come si potrebbe spiegare un così subitaneo e fatale pervertimento a petto delle eroiche prove di alcuni corpi che non vennero punto meno all'aspettazione? Come dei pari spiegar si potrebbe che soldati avvezzi ad una riverente deferenza verso i proprii

capi, al rispetto delle proprietà, educati a tutti i principii della religione militare, si rizzassero ribelli sul campo di battaglia agli ordini dei loro ufficiali, indocili alla loro voce e ai loro esempi, e sul suolo della patria si convertissero in turbe di predatori e saccomanni! Tramutamenti siffatti non succedono in un attimo, nè ponno attribuirsi a veruna di quelle cagioni, che per consueto si dicono esercitare maggiore influenza sulle soldatesche. Le considerazioni più semplici sull'umana natura, sull'indole del soldato, sulla particolare indole del nostro, conducono a cercar l'origine di tali dolorosi fatti assai lontano dal teatro in cui avvennero.

Ma per trovarla conviene tener conto di molti altri fatti che si presentano anch'essi ravvolti nelle tenebre del mistero. Noi non parleremo qui del come sia accaduto che la divisione lombarda, la quale voleva e doveva presentarsi ai primi scontri col nemico, non siasi trovata al posto che le era stato assegnato: il generale che la comandava è sotto il peso di una formidabile accusa, e noi non vogliamo precorrere al giudizio che dovrà, non mai troppo presto per l'impazienza pubblica, profferirne il tribunale competente. Ma domandiamo: Come si spiega che a Mortara i nostri abbiano piegato e siansi sbandati innanzi a un corpo di nemici notabilmente inferiore di numero e di forze? Come si spiega che in alcuni luoghi alle nostre truppe, sul nostro suolo, siano venuti meno i viveri? Come si spiega che il governo, il quale doveva e certamente voleva provvedere, non abbia avuto positivi riscontri, se non quando non era più luogo a provvedimenti, se non quando uno stesso messaggio annunziava che Carlo Alberto aveva abdicato, che l'esercito era disciolto, che era conchiuso un armistizio, che tutto era perduto?

Ah! no, non ci occorre aspettare l'esito della inchiesta che ci fu promessa da quel ministero, il quale non dubitò d'assumere la responsabilità dell'ignominioso armistizio di Novara: no, non ci occorrono particolareggiati ragguagli per riconoscere in tutto ciò l'opera del tradimento. L'inchiesta, i particolareggiati ragguagli ci dovrebbero far conoscere i nomi dei traditori, le arti varie a cui ebbero ricorso, i loro inganni. Se non che neppur di questo abbiam bisogno: noi già li conosciamo i traditori, e li conosce il paese: noi conosciamo e il paese conosce le arti loro, i loro inganni. Sono quei dessi che hanno raccolta la trista eredità di tutti gli odii, onde furono in questa nobile ed infelice contrada gravati e contristati dagli ultimi anni del secolo caduto a questi giorni gli amatori della indipendenza e della libertà. Sono quei dessi, che alle lor grette superbie, agli ignobili loro interessi, a meschine soddisfazioni di vanità hanno sempre posposto l'onore e la salute della patria. Sono quei dessi che, miserabili d'ingegno come di cuore, schiavi d'indecorosi pregiudizi e di ozi più indecorosi, e perciò abituati a farsi maschera d'ipocrisia delle cose più sante, hanno del continuo contrariato ogni incremento di liberali instituzioni nel nostro paese, cercato di gettare il vitupero e il sospetto su gli uomini che lo promuovono, sostenuto il despotismo nostrale e forestiero per farsene puntello alle loro aperte o coperte dominazioni ed influenze. Che potente congrega formino costoro e come si allarghi per vari rami nel paese e fuori, non è bisogno di dirlo. Il prodigioso italico moto dell'anno scorso gli sbalordì per modo che non ebbero tempo ed agio di tessere in sull'atto la tela dei lor tradimenti: ben ne prepararono l'ordito; nè già è mestieri di accennare come qui ed altrove una siffatta generazione d'uomini si adoperasse a suscitar dissidi municipali, ad attizzar discordie, a fomentar rancori pur nei giorni che all'italico risorgimento sorridevano le speranze più liete.

Se non che è il proprio carattere di siffatta fazione devota al male, che del male in ispecie cerchi far suo guadagno, e allora si mostri più artificiosa, più pertinace, più gagliarda quando le sia dato gettarsi su un paese desolato da qualche grande sventura. I lutti della patria sono le sue gioie, e però fu veduta rizzarsi dal suo sbalordimento allorchè cominciò a volgere in basso la nostra fortuna sui campi di Lombardia. Quanta parte essa abbia avuto nei misteriosi casi del luglio e dell'agosto, lo provano i casi presenti. E ben lo sapeva quel magnanimo Re che allora fatto segno a sì crudeli sospetti ed oltraggi non era altro che il di lei capro espiatore, e che doveva essere condannato a sottrarsi agli implacabili di lei risentimenti con inchiodata nel cuore la disperazione delle sorti d'Italia. Però se potè lo scorso anno tenersi ravviluppata nel manto delle sue frodi, ora più nol potrà, imperocchè i fatti presenti, con cui i passati offrono tanti riscontri, sono di tale evidenza da convincerne la pervicacia più sfacciata e la più raffinata ipocrisia.

Bisogna dirlo apertamente: questa fazione tanto nemica alla libertà quanto all'indipendenza d'Italia, persuasa che vinta la guerra dell'indipendenza ne avrebbero avuto consolidamento durevole le istituzioni della libertà, e che quella perduta, queste, mancando della naturale loro base, sarebbero state esposte alla balìa dei mutevoli governi ed alle esigenze dei forestieri, ed in ispecie dell'austriaco, e persuasa ancora che l'ingrandimento dello stato avrebbe menomate le sue influenze e nociuto a' suoi interessi municipali, si deliberò di raccogliere tutti i suoi sforzi per avversare la guerra dell'indipendenza.

Ma fattasi accorta che mal le sarebbe incontrato resistendo al voto della nazione in tanti modi manifestato, cessò ogni diretta opposizione e si diede ad operare nel segreto. Disfare quell'esercito che solo poteva in Italia combattere la guerra dell'indipendenza, rendergli odiosa questa guerra, le parve l'espediente più sicuro per recarla prontamente a disgraziato fine, e all'opera infame si volse traendo dalla sua tetra officina gl'inganni più perfidi e più sottili. Di tutto si valse della credulità del soldato, dei suoi men degni istinti, persino di quegli istinti più degni che gli facevan caro le consuetudini domestiche, caro il nome di quel Re che tante volte egli aveva veduto accorrere il primo sul campo, ove più stringesse il pericolo. Gli esagerò le forze del nemico, gli ispirò la sfiducia nei suoi nuovi capi, gli insinuò essere questa guerra empia macchinazione di alcuni pochi, o provvidi solo dei loro interessi, o determinati di farsi della guerra strumento per abbattere il trono e l'altare, menar cattivo il Re, proclamar la repubblica: gli ripetè le accuse nella prezzolata sua stampa contro la camera, contro il ministero, contro il partito nazionale, apponendo loro che si fossero prefissa la ruina della monarchia e l'installamento degli ordini repubblicani; gli dipinse coi più bruni colori le conseguenze della guerra; singolarmente intese a gettargli nell'animo un seme di rancore contro la milizia cittadina e contro la intiera cittadinanza, quasi che per soddisfarsi di un suo capriccio o d'un colpevole disegno deliberatamente volesse mandarlo al macello. Di quali agenti, di quali mezzi si servisse è agevole immaginarlo a chi sa fin dove trascorrano le fazioni, a chi questa fazione conosce: ben ci è doloroso a dire che essa di tali agenti e di tali mezzi deve però essersi servita che ricordano quei tempi in cui si faceva il più sacrilego abuso d'ogni cosa più santa. Troppo lungo sarebbe l'addurre qui prove molteplici di sì infernale macchinazione: ci basti recar questa fra tutte più notabile di quei polizzini in che si narrava del Re tradito e della repubblica proclamata in Torino, sparsi studiosamente tra molti corpi e messi persino nella pagnotta del soldato!

Non riesce pertanto incredibile che soldati così preparati siansi disciolti dopo breve pugna, e che, disdicendo la loro assisa, abbiano poste le mani nelle persone e negli averi dei loro cittadini. Ma chi non dirà che quegli sciagurati furono vittime del più infame dei tradimenti?

Il tradimento pur troppo è consumato: solo rimane che alla fazione, la quale sì iniquamente l'ordiva, non se ne lascino cogliere i frutti. Questo esige l'onor del paese posto da essa in sì grave cimento: questo esige la sollecitudine che fra sì terribili distrette deve in tutti farsi più viva della salute nostra e d'Italia.

Popoli subalpini! Popoli tutti d'Italia! La nostra giornata non è finita: molto dobbiamo ancora operare e patire per serbarci fedeli a quel voto dell'indipendenza nazionale, che sarà sempre in cima di ogni nostro pensiero, per assicurarci quelle libertà, di che ora viemaggiormente sentiamo il pregio, giacchè riconosciamo in esse l'unica nostra guarentigia contro la straniera tirannide e contro i macchinamenti delle interne fazioni. E voi da forti opererete, da forti patirete, nella fede che l'aiuto di Dio, le simpatie dei generosi e l'avvenire non falliranno alla nostra causa così infelice, e pur così santa. Gli errori del passato ci saranno provvida scuola: noi ci faremo persuasi che il proseguimento della guerra dell'indipendenza esige l'impiego di tutte le forze vive della nazione, esige i maggiori sacrificii di sangue e d'oro. Noi ci faremo persuasi ancora, che ove non è concordia di spiriti e d'intenti, non può essere concordia di opere, che i tiepidi amici son da temersi quanto i nemici; che in quest'arringo del civile progresso è mestieri cospirar tutti uniti con unanime accordo, se si vuole toccar la meta. Da ultimo noi ci faremo persuasi, che senza una intiera vittoria dello spirito democratico, bisogno e vita della nuova società, non ci verrà mai concesso di far divorzio dal passato, e d'impedire che le sparse sue reliquie ci siano ostacolo su quel sentiero, in che noi pure dobbiamo incamminarci per esser degni d'aver posto nella famiglia dei popoli nuovi.

No, il sole dell'indipendenza e della libertà non è tramontato pei popoli d'Italia, e ancora dardeggierà la sua luce su questa contrada non indarno risorta da tre secoli d'abbiezione e di servitù. Ne stanno in fede quel grido di riprovazione con che venne dappertutto accolto l'obbrobrioso armistizio di Novara, l'eroica difesa di Casale, i generosi moti di Asti, di Alessandria e di Genova, i pietosi spiriti di Pinerolo, così larga d'ospizio a quegli infelici che hanno un'altra volta perduta la patria, la fermezza magnanima di quelle provincie condannate dalla fortuna ad albergare il nemico. Sorgeranno nuovi giorni di prova e di gloria, e l'antico voto d'Italia tutta sarà adempiuto.

Milizie nazionali, a voi in ispecie s'aspetta di affrettare quei giorni. Se ora vi è commessa la gelosa custodia delle istituzioni della libertà, in un tempo certo non lontano vi toccherà gran parte nel conseguimento dell'indipendenza. Su via dunque attendete di gran d'animo ad ordinarvi, ad esercitarvi nell'armi, a comporvi a freno di salde discipline tanto che possiate esser sempre pronti a sorgere difensori della libertà, campioni dell'indipendenza.

Quanto a noi deputati della sinistra, dopo il decreto che ha prorogato le camere e sotto la minaccia del loro scioglimento, dobbiamo pensare essere questa l'ultima volta, che possiamo levare la voce come rappresentanti della nazione. Non è certo bisogno che noi ripetiamo qui la protesta che unanimi ci alzammo a fare sui nostri banchi contro il vergognoso armistizio di Novara; non è bisogno che ricordiamo quali siano state in quella sera memoranda le nostre proposte unanimi sul proseguimento della guerra dell'indipendenza. Bensì rammenteremo al ministero che ove sciogliesse il parlamento fallirebbe di quattro promesse da lui fatte solennemente alla camera dei deputati, alla quale assicurò che nel termine più breve le avrebbe fatto conoscere i risultati dell'inchiesta sui fatti della guerra e sulla condizione dell'esercito, recato l'atto di abdicazione del re Carlo Alberto, reso conto delle pratiche avviate per ottenere qualche alleviamento a quei patti, che secondo il ministero stesso, fanno dell'armistizio un obbrobrio incomportabile, presentato di nuovo l'armistizio medesimo alla camera, per ottenere la ratifica di quegli articoli, che non potrebbero essere eseguiti se non in forza di un voto del parlamento.

Gli ricorderemo ancora che lo statuto sarebbe violato, ove non si raccogliesse al più presto il parlamento per averne facoltà di riscuotere i tributi.

Per ultimo agli uomini che ora tengono il ministero noi francamente diremo: Invano voi vi argomentate che la nazione possa mettere in voi fiducia.

La nazione sa da che parte voi state: la nazione vede sedere fra voi uomini che la disdissero nei suoi voti più manifesti, che si opposero all'unione coi popoli lombardo-veneti, che vantaggiandosi dei primi nostri disastri operarono che il parlamento concedesse al governo colla legge del 29 luglio quei poteri straordinari di che ben sapevano che essi soli avrebbero profittato, che apertamente respinti dal popolare suffragio ricevettero da una pubblica sventura i titoli di riporsi nuovamente alla testa dello stato. Dalla politica di questi uomini piglia la nazione indirizzo per giudicare che possa attenderne, dacchè già le son noti o per crudezza di dispotici istinti, o per singolare versatilità di opinioni, o per l'intrepida confidenza in cui sono di se medesimi. Mettetevi una mano sul cuore, o ministri; pensate come da voi possa avere prosperi auspici il nuovo regno che sorge fra cotanta tempesta di casi: pensate, se disciolto il parlamento potrà il paese stare a fidanza di voi e delle vostre promesse, o se la vostra presenza al potere non siagli presagio e minaccia d'altri guai, di altre turbazioni.

Del rimanente noi riposiamo nella sicura testimonianza della coscienza, nel giudizio del paese e dell'avvenire. Se accadrà che ci sia fatta legge di rientrare nella vita privata, vi porteremo non lo scoramento delle durate sventure, ma lo sdegno contro quelli che le hanno procacciate e un desiderio operoso di concorrere con quanto è in noi di forze a ripararle. Se ci accadrà di rimanere o di ritornare nella vita poli-

fica, ci serberemo costantemente fedeli alla nostra bandiera, sulla quale in caratteri incancellabili sta scritto *Libertà ed indipendenza d' Italia.*

Torino, 30 marzo 1849.

Baino Luigi
Berutti Ignazio
Bianchi Alessandro
Bianchi Giovini Aurelio
Botta Luigi
Botta Vincenzo
Bottone Alessandro
Broglio Emilio
Bunico Benedetto
Buttini Bonavventura
Cabella Cesare
Capellina Domenico
Caminale
Cagnardi Antonio
Cornero Giuseppe
Correnti Cesare
Chiò
Chiarles Gioanni
De Castro Salvatore A.
Della Noce Luigi
Depretis Agostino.
Ferracciu Nicolò
Guglianetti Francesco
Jacquemoud Antonio.
Josti Giovanni
Lanza Giovanni.
Mautino Massimo.
Moia Cristoforo
Marco Domenico
Mauri Achille
Mellana Filippo
Mari Carlo Domenico
Michellini G. B.
Mantelli
Nino Gavino
Piazza Angelo
Piazza Francesco
Pera Giacomo
Pallavicino-Triulzio Giorgio
Parola Luigi
Reta Costantino
Reta Edoardo
Riccardi Carlo
Rosellini Ferdinando
Rossi Leopoldo
Salvi Giacinto
Sanguinetti
Sussarello Gio. Maria
Simonetta Francesco
Tuveri Gio. Battista
Turcotti Aurelio
Valerio Gioachino
Zumaglini Maurizio.

NB. *Quei deputati che volessero dare il loro assenso alla presente dichiarazione potranno indirizzarsi a qualunque dei soscrittori.*

CARLO ALBERTO IN FRANCIA

Nel momento in cui il ministero francese, ostentando una ipocrita compassione per le sciagure nostre e d' Italia, c' insulta, non sarà discaro di conoscere quali ommaggi abbia ricevuto dalla nazione francese, il gran martire della libertà italiana, tosto che mise il piede sulla prima città marittima della Francia. Ne togliamo il racconto dal *Popolare Nizzardo*:

Prima della sera del 26 Carlo Alberto giunse ad Antibo con un sol cameriere, ed il corriere. Nel passaporto è nominato *Conte di Barge, ufficiale superiore piemontese in missione.* Scese ad un umile albergo, e si rinchiuse a scrivere. L' arrivo d' alcun messo delle autorità di Nizza, l'affrancazione all'uffizio della posta d'alcuni plichi per alti personaggi della famiglia reale di Savoia, il mistero che circondava questo incognito, e più di tutto le lacrime che sfuggivano frequentemente dagli occhi del suo cameriere fecero concepire sospetto che l' *incognito* fosse Carlo Alberto. In breve il sospetto divenne certezza, e tutta la città si commosse. La gente si accalcava sotto le finestre della locanda gridando: *Viva Italia! Viva Carlo Alberto! Onore al coraggio sfortunato!*

La generale batte: la guarnigione, e la guardia nazionale si mettono sotto le armi, e il corpo degli ufficiali chiede d' esser presentato al re. Il suo dolore e la sua riservatezza sono espugnate dal sentimento d'ammirazione che i francesi hanno pel valore. Carlo Alberto riceve la ufficialità. È indescrivibile la sublime maestà della sventura, e d' un gran pensiero! Carlo Alberto non era mai stato così venerabile nella reggia. Sparso ancora della polvere del campo, rialzava dignitosamente la sua fronte come per mostrare che la sventura non lo aveva atterrato. Con la eloquenza del cuore che possiede a sì alto segno, con l'accento d'un grande animo straziato ma indomabile cominciò a narrare il valore infelice degli italiani nella battaglia di Novara. Quando scese a dire che aveva abdicato piuttosto che segnare l'infamia d'Italia, l'ammirazione dei circostanti non ebbe più limiti, e tutti proruppero in gridi d' evviva all' *Eroe dell' Italia.*

Ma egli riottenne di nuovo il più profondo silenzio, esclamando come un crociato inspirato: « Io mi ritiro, ma non abbandono la causa dell'indipendenza « italiana. L'Austria è certa di ritrovarmi sempre al « momento decisivo nelle prime file come semplice « soldato. Invano ho cercato morire ancora questa « volta. Dio serba il mio sangue, perchè si sparga « con qualche frutto per quella causa che ho servito « tutta la mia vita, e per cui voglio morire. *No, no, « la causa d'Italia non è ancora perduta.* » No, no, risposero tutti i valorosi ufficiali.

Allora i soldati del battaglione rispondono al di fuori: *Viva Italia! Viva Carlo Alberto!* E gridando che vogliono vederlo. Il comandante e gli altri ufficiali lo supplicano a soddisfare il generoso desiderio di quei prodi. Il re si mostra, e le grida cessano: un sentimento nuovo di ammirazione scorre per tutti que' cuori valorosi: le lacrime scorrono tacitamente pei solchi delle guance abbrunite dal sole d'Africa. Poi tutto il battaglione, tutta la moltitudine scoppia ne' più alti e più magnanimi saluti ed auguri al grande italiano.

Una consolazione degna di lui scende sulla sua anima nel tempo stesso che il parlamento di Torino decretava che aveva ben meritato della patria. Qual coincidenza! Due popoli rendevano giustizia ad un re liberatore, tradito da' governi anco repubblicani.

Alcuni vecchi che furono testimoni della partenza di Napoleone per l'Elba, sentirono gli antichi affanni, e fecero migliori auguri di ritorno. Voglia Iddio che si verifichino, e che un altro Marengo risani a un tempo i danni di Waterloo e di Novara.

ALLA NAZIONE

I deputati della sinistra, che formavano la grande maggioranza della camera elettiva, quando il ministero che non era sortito dal loro seno, e che anzi aveva avuta la loro disapprovazione, prorogava il parlamento, essi deputati prima di separarsi hanno eletto un comitato dirigente composto di tre membri, ed assistito da un consiglio di nove, il quale durante la proroga dovesse farsi centro di tutti i deputati, e nel caso di scioglimento del parlamento provvedesse alle elezioni che ne dovrebbero conseguitare. Tutto perchè la grande idea della indipendenza e libertà d'Italia, da essi e dalla maggioranza della nazione propugnata, avesse un centro d'unità e di forza.

I sottoscritti, membri del comitato dirigente, s'indirizzano ai loro amici politici exdeputati ed a tutti i cittadini invitandoli, nelle gravi emergenze in cui versiamo, a dirigersi al comitato suddetto per dare ad esso consigli e prenderne direzione, onde ottenere il trionfo di quella causa che non può perire.

Mellana
Lanza
Depretis

STATI ESTERI

FRANCIA

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

PARIGI, 29 *marzo.* I nostri disastri furono uditi con fremito ed indignazione dai repubblicani, dal popolo in generale e dai militari, ed accolti con un sorriso di giubilo e di compiacenza dalla turba dei capitalisti. La proposta di Odilon Barrot, che per la dignità della Francia ei saprà far rispettare l'integrità del territorio savoiardo fu ricevuta con ischerno, giacchè tutti sanno che l'Austria non è sì pazza a volersi aggrandire a spese del re di Sardegna; ella vuole dei danari e molti. Forse Radetzky, che vuole far tutto a suo modo, e che non si cura gran fatto degli ordini che gli si mandano da Vienna, potrebbe avere l'ambizione di spizzicare alla Sardegna l'alto e basso novarese che sono così necessari al milanese, ma nè le potenze vi acconsentiranno mai, nè mai v' insisterà il gabinetto aulico. Perchè a tutti costoro troppo preme di non ledere quel miserabile trattato di Vienna, la cui conservazione è oramai divenata impossibile.

Del governo di qui vi è nulla a sperare, perchè egli stesso è un ente passivo, che resiste agli avvenimenti colla sua forza di inerzia, o si lascia trascinare da essi. Giammai un gran nome fu portato da uomo più nullo. Alcuni vollero vedere in Luigi Napoleone un uomo astuto, profondo, dissimulatore, insomma un nuovo Augusto; ma in realtà egli non ha che dell' ambizione senza avere la minima qualità che possa giustificarla. Arrogi che lo stipendio assegnatogli dall'assemblea non gli basta, e che per ciò dee far debiti, e quindi vincolarsi e sottomettersi ai capitalisti che lo provvedono di danaro, ed al sig. Thiers che ne è il mezzano. Ma non è solo Napoleone Bonaparte che governa la Francia, v'ha pure Proudhon, diventato più potente dopo la sua condanna, legato colla Montagna, co' processati di giugno, favorito dalla maggioranza del popolo minuto, che ciecamente gli crede, ed anche, se volete, dal governo, il quale colla sua condotta iniqua ne accresce la fama e gli dà ragione. Prodigo oltremodo ei cominciò una propaganda funesta fra la truppa, fece aprire da alcuni suoi affigliati botteghe che vendono vino, liquori e commestibili a prezzo mitissimo pel popolo e pei soldati, fa distribuire gratuitamente il suo giornale in parecchie caserme; altrove lo fa spacciare ad un terzo del prezzo.

Stamane fui da due dei più illustri membri della Montagna, parlai a lungo con esso loro dei fatti nostri, e li vidi assai bene disposti a favorire l' Italia, intendendo la quistione politica come si dee. La libertà è solidaria, e quando una nazione soffre per la libertà, tutte le altre ne soffrono. Se il governo francese continua nella sua inerzia, persuadetevi che la montagna ed i socialisti un giorno o l' altro sorgeranno contro di lui; e se hassi a temere delle loro dottrine e del veleno che versano nella società, se vuolsi porvi efficace rimedio, bisogna unirsi, gittarvisi dentro e dirigerle non con le persecuzioni, ma collo sviluppo delle libertà. Questo è l' unico mezzo per incatenare la licenza e l' anarchia.

Nella seduta d'oggi si attendevano le interpellanze sugli avvenimenti d'Italia. Le tribune pubbliche erano piene zeppe di uditori: tutti s'ingannarono. La discussione s'aggirò sul bilancio di agricoltura e commercio, il quale venne approvato con alcune riduzioni secondo il solito. Solo verso la fine dello seduta il sig. Giulio Favre annunziò che il comitato degli affari esteri si era occupato della quistione italica, ed avea preso una risoluzione che presenterà dimani all'assemblea, il ministro Drouyn de Lhuys avendo instato per ragioni personali, affinchè non venisse presentato oggi.

L'*Estafette* afferma che un agente austriaco, inviato a Parigi da Radetzky, subito dopo la disfatta di Carlo Alberto fu ricevuto dal governo. Si annunzia che furono spediti a Torino due dispacci, l'uno dal governo, l'altro da lord Normanby ambasciatore d'Inghilterra. Ambidue avrebbero per iscopo d'evitare al Piemonte i disastri che seguirono in Italia le vittorie riportate dal generalissimo austriaco e di trattare la quistione in via diplomatica.

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

PARIGI, 30 *marzo.* — Il povero Drouyn de Lhuys, sconfortato ed esitante, trovò appoggio in Molè, col quale spera di poter frenare gl' impeti generosi di parte considerevole dell'assemblea, e fare stare a segno il popolo francese. La seduta d'oggi è una delle più interessanti dell'assemblea nazionale: in essa si rivela la debolezza od il maltalento del governo, e l'altezza di carattere di molti montagnardi. Le tribune pubbliche fitte di gente, le signore in numero fuori del solito, la tribuna diplomatica affollata; tutto insomma rivelava che la questione che si stava per agitare era della più alta importanza e per la Francia e per l'Europa. Duolmi di non potervi informare di tutta la seduta; ma non accusatene me, bensì l'ora in cui parte il corriere.

Il sig. Bixio, membro e relatore del comitato degli affari esteri, in forbito discorso espose la situazione attuale dell'Alta Italia, il trionfo delle armi austriache, osservando che dacchè Radetzky passò il Ticino, la quistione non è più soltanto italiana, ma diviene francese. Dell'integrità del Piemonte dipende la sicurezza di Francia, la quale considerò sempre il passo del Ticino minaccioso quanto quello del Varo.

A queste parole sorsero vivi rumori, che non iscoraggirono per altro l'oratore. La repubblica d'adesso non è come quella del 93: essa non vuol conquiste, ma vuol proteggere i suoi amici. I russi invasero la Transilvania e le truppe francesi non potranno varcare le frontiere del Piemonte?

Le interruzioni ricominciarono e continuarono anche quando il sig. Bixio prese a leggere l'ordine del giorno, con cui l'assemblea, onde assicurar la dignità della Francia ed il mantenimento della pace *fondata sul rispetto delle nazionalità*, dichiara che qualora il governo creda opportuno di appoggiare le trattative coll'occupazione di parte del territorio Sardo, troverebbe nell'assemblea il più saldo concorso.

Il signor Bixio, come vedete, non vuole l' intervento, ma che si negozi coll' Austria, perchè *ritiri immediatamente* le sue truppe dal suolo piemontese, minacciando che se non si soddisfacesse a quella richiesta, il governo francese non si terrà contento di parole di cancelleria.

Più altamente e generosamente del sig. Bixio parlò il signor Billault, che tanta simpatia nutre per la causa nostra, e si poco confida nella politica di Odilon Barrot.

Il signor Drouin de Lhuys rispose ad ambidue: ma, Dio mio, quale risposta! Non una parola di fiducia, nulla che rammenti il famoso ordine del giorno dell'assemblea il 24 maggio: egli cercò scuse, tergiversò, ma pochi convinse; difese la condotta del ministero attuale, espose i buoni uffizi dei signori Abercromby e Bois-le-Comte, e le pratiche aperte. Egli osò dichiarare a Ledru-Rollin che il governo provvisorio non solo dovea offerire la spada di Francia ai popoli oppressi, ma che *il fallait intervenir*! E ciò che poteva la Francia allora, nol può adesso?

Io vi ho parlato di Ledru-Rollin, e dovrei esporvi il bello e nobile discorso che sta recitando, ma il tempo mi manca.

STATI ITALIANI

NAPOLI

28 marzo. In consiglio dei ministri si ritiene con certezza la disfatta dei piemontesi, e perciò stanno preparando un appello all'Europa civile, nel quale si dirà: « che gl' italiani non essendo ancora maturi a libertà, i principi ritirano quel che essi concedettero, studiandosi però di educare i popoli a poco a poco. »

Dicesi che il ministro Cariati siasi dismesso, ma non se ne conosce il motivo.

Ogni giorno partono truppe per le frontiere e per Sicilia. Ai soldati si dà loro ad intendere *che si farà il sacco in ogni città e che i romani non tireranno* un colpo di fucile.

I preti predicano apertamente contro la costituzione e contro i liberali; ed alla fine delle loro schifose prediche si fanno a domandare l'elemosina per Pio IX.

Gli arresti continuano ogni notte - le carceri rigurgitano d'infelici - Silvio Spaventa condotto dapprima alla Vicaria, e gettato in mezzo ai ladri ed agli assassini, non ci volle poco per farlo passare a S. Francesco.

Il capitano Filippo Agresti reduce dall' esilio dopo il 15 maggio, è stato arrestato e condotto in segrete gravemente ammalato di febbre terzana. Sin'ora non è stato possibile a chicchessia vederlo - nemmeno alla propria moglie!!!

Molti magistrati onorati sono ogni giorno destituiti, tra questi il consigliere De Cesare, vecchio venerando, presidente del parlamento del 21, perchè padre di un deputato dell'opposizione e perchè nella causa del giornale *Indipendente* non si mostrò ligio al volere dei nostri *Pascià.* Il consigliere Lannio pel solo motivo di non aver voluto votare contro l' *Indipendente* ed il consigliere Pica perchè padre del demagogo deputato della sinistra.

(*Corr. Liv.*)

STATI ROMANI

— Nell' *Alba* leggiamo la seguente corrispondenza:

29 *marzo di sera.* In seguito delle disastrose notizie del Piemonte, l' assemblea ha nominato un triumvirato a norma del decreto che vi accludo. I membri di questo triumvirato sono Mazzini, Armellini e Saffi. Si voleva farvi entrare anche Guerrazzi e Montanelli; ma si è poi pensato che il primo, essendo costà capo del potere esecutivo, non avrebbe potuto accettare fino ad unione compiuta. Ad ogni modo però il triumvirato attuale è provvisorio, e non appena formeremo con voi uno stato solo provvederemo ad una nuova nomina, e la faremo in guisa da trar profitto degli uomini più illustri e più popolari tanto di Toscana come di Roma.

REPUBBLICA ROMANA
IN NOME DI DIO E DEL POPOLO
L' assemblea costituente.

Considerando che nella gravità delle attuali circostanze è necessario di concentrare il potere, senza che l' assemblea stessa sospenda l' esercizio del suo mandato;

Decreta

Art. 1. Il comitato esecutivo è sciolto.

Art. 2. È istituito un triumvirato cui si affida il governo della repubblica.

Art. 3. Al medesimo sono conferiti poteri illimitati per la guerra dell' indipendenza, e la salvezza della repubblica.

Roma, 29 marzo 1849.

presidente Galletti.

TOSCANA
ASSEMBLEA COSTITUENTE
Tornata delli 30 marzo

Guerrazzi. Nella mia assenza il dep. Giotti interpellava il ministero sulle sue dimande della precedente seduta se cioè una commissione si fosse veramente condotta a Gaeta per chiamare Leopoldo II. Risponderò con brevi parole: dichiarando cioè che una simile domanda è tanto triste per chi la fa, quanto stupida per chi la crede.

Montanelli sale la tribuna e legge il seguente indirizzo:

Toscani! Nei gravi momenti in cui versa la patria i vostri rappresentanti non devono tacere. Son noti i disastri dell'armata piemontese, ma Dio non ha abbandonato l'Italia, e noi dobbiamo perseverare ne'generosi propositi fidando in Lui e nei nostri diritti. Ogni popolo se non vuole morire non muore: un pugno di uomini, risoluti a tutto sagrificare per la patria, basta a crearne migliaia! Vorrete o popolo toscano che le orde croate devastino i vostri campi, vorrete che i vostri figli, strappati dal seno materno, vadano a guerreggiare sotto il vessillo *giallo e nero* per combattere in lontane regioni? No.. Dio vi diede la fortezza dell' Appennino! Sacerdoti benedite le bandiere dei combattimenti; giovani correte ai campi; madri gloriatevi di aver dato alla patria degli eroi! L'affetto di patria ci stringe in sacra falange. Toscani! fummo accusati di debolezza. E qui dove ogni sasso è un monumento, ogni pietra un ricordo, vorremmo smentire la grandezza degli avi nostri?

Tuoni il cannone e l'Italia risponderà ad una seconda chiamata! Genova, la patria di Balilla, Roma, Venezia, la stessa Germania, ci stendon la mano

Toscani! o il sommo del vitupero, o il sommo della gloria ci attende.

All'armi! All'armi! (*applausi universali*)

Venturucci. Dice che ogni provvedimento omai sarebbe inutile alla vigilia della nostra agonia, e tenterebbe indurre i deputati, come rappresentanti del popolo, ad accettare la carta costituzionale del 1848. (*disapprovazione generale*)

Il deputato De Nobili prende la parola e dice dovere anzi l'assemblea chiamarsi solidale della rivoluzione, pronta a subirne tutte le conseguenze. (*approvazione*)

Bichi. L'assemblea per voler far troppo bene, rischia di far male. Il popolo che ci elesse a rappresentanti, non intende che abbiamo a perdere il tempo in conferenze. Non è vero che il popolo sia indifferente all'attuale movimento rivoluzionario. A Pisa nel giorno in cui fu innalzato il vessillo della libertà, il popolo mosse al camposanto, e giurò sulle ceneri degli avi suoi, di difenderlo, e me creava a sacerdote della repubblica. Io accettai quel giuramento solenne sulla tomba di Vaccà Berlinghieri. Ora egli vuole che sia legalmente proclamata questa forma di governo. Noi andremo al campo, ma pria di tutto si sappia sotto quale bandiera andremo noi a combattere?

Nespoli. Mostra la necessità che il voto di una guerra nazionale sia interpellato dal popolo; propone quindi che sia chiesto questo voto per acclamazione.

Turchetti. Osserva che non per acclamazione devesi trattare dell'unione con Roma, ma che ella deve essere la conseguenza di un maturo esame.

Sestini. Fa osservare che è tempo di terminar la questione, e propone che venga mossa la discussione sull'unione con Roma.

Turchetti. Allega che le questioni pregiudicali debbano trattarsi prima di tutto.

Presidente. Appoggia quest'ultima proposizione, coll'aggiungere ancora che vi ha un articolo del regolamento che dice: in caso di questione avrà la preferenza la discussione privata.

Un deputato fa riflettere che la questione sulla unificazione fu decisa, perchè discussa nelle sezioni non venne accolta.

Cipriani. La proposizione Busi era complessa, ma non per questo parmi ragionevole si debba sospendere la discussione sull'unificazione con Roma. Intanto il paese è in una somma incertezza, che è la peggiore delle umane condizioni. Come volete che i giovani corrano alle frontiere, se non sanno per anco quale sarà il loro destino? Quindi se il deputato Turchetti crede che in oggi non si possa discutere sull' argomento perchè l' affare sia preso sotto severa disamina, stabilisca almeno il giorno in cui se ne debba trattare.

Turchetti. Appoggia l'opinione del preopinante.

Sestini. In gravi circostanze debbono trovarsi se non tutti almeno la maggior parte dei deputati. Oggi non se ne trovano che 65 il qual numero non forma la parte legale. (*Disapprovazione*)

Presidente. Dietro lagnanza mossa dal rappresentante del potere esecutivo dichiara che sono proibiti tutti i segni d' approvazione e disapprovazione.

Polcri. Loda l'animo grande del deputato Cipriani, ma fa osservare che una legge d'opportunità deve far sospendere la questione. Nel 6 marzo, egli dice, quando il popolo ci conferiva il mandato, le circostanze d'Italia erano ben diverse dalle presenti: nè certo nelle condizioni attuali il popolo c' avrebbe dato tale mandato. Ora quando ci saremo fusi con Roma scaturirà forse da questa unione un esercito avremo noi forze maggiori? e Roma stessa sarà disposta a tenderci la mano? Propone quindi che in simili circostanze sia sospesa la discussione sulla unificazione con Roma.

Modena. Fa un eloquente discorso tendente a dimostrare i vantaggi, che ne potrebbero ridondare dalla unificazione con Roma.

Esclama che questo è un dovere, e che i doveri si devono compiere ad occhi chiusi; che quand'anche altro non si ricavasse, si avrebbe gettato la semente per le future generazioni, mostrando loro lo scopo nostro, facendo vedere che l'uomo deve tutto sacrificare per l'onore della patria, e non dopo aver consultato l'Abaco del tornaconto; e termina col dire che ammessa l'unione come principio di dovere, ora devesi trattare non del *se*, ma del *come* si debba fare questa unificazione.

Bichi. Risponde alle parole dette dal deputato Polcri: « qual vantaggio avrà la Toscana dalla unificazione con Roma? » L'unione forma la forza, e quindi propone come il preopinante che l'assemblea proclami almen come principio la repubblica dell'Italia centrale.

Carrara. Loda i sentimenti de'deputati che vogliono l'unione con Roma, ma prima vuole che si ponderi quale forza abbia la Toscana. Dice che il popolo con suo dolore mostrossi freddo e dopo l'armistizio Salasco e dopo la recente rotta dell' armata piemontese. Come dunque, egli dice, unificarsi con Roma ove il popolo non imbracci il fucile? Dichiara quindi di non votare nè per la repubblica, nè per la fusione finchè non vegga il popolo disposto a sostenerle.

Socci. Dice esservi contraddizione, perchè tutte le sezioni, tranne le prime, si opposero alle proposte sulla unione con Roma mentre nelle pubbliche adunanze parecchi deputati delle sezioni stesse sostengono il principio con tanto calore, ed insiste perchè siano rispettate le forme, dipendendo da questo l'ordine, la sicurezza e la libertà.

Turchetti. Dichiara di essere d'accordo col deputato Cipriani intorno al trattare sulla unificazione con Roma: non poter per altro precisare il giorno, e perciò propone che i rappresentanti del popolo rimettano i loro progetti al banco della presidenza per essere poi rimandati alle rispettive sezioni, e, fattane una giusta scelta, decidere.

Presidente. Mette ai voti la sospensione di tali questioni, il che viene approvato con 42 voti contro 24.

— Nel *Conciliatore*, giornale moderatissimo, leggiamo:

« Finalmente sappiamo le condizioni imposte da Radetzky all'armistizio, e come la loro lettura commosse ad altissimo sdegno il parlamento Sardo, così contristò noi d'umiliazione e di sgomento. Se il giovane re aderisce a quelle condizioni, consente allo sfregio della Croce Sabauda, ed inizia il suo regno con un atto che potrebbe essergli più fatale d'una nuova sconfitta. Noi non siamo in diritto di chiedere nuovi sacrifizi al Piemonte, ma solo vogliamo che l'onore d'Italia sia salvo.

Laceri il giovane re i patti ignominiosi, si chiuda in una fortezza cogli avanzi dei suoi prodi soldati, abbandoni il paese al nemico, ed aspetti gli eventi che non tarderanno.

In ogni peggiore ipotesi, la Francia e l'Inghilterra non consentiranno mai all'Austria un palmo di terra oltre il Ticino. Conduca pure Radetzky a Torino il suo esercito vittorioso, egli vi starà per poco, e dalle vicine Alpi vedrà calare quelle legioni che un' altra volta cacciarono d' Italia l'austriaco.

Il soccorso dato dai russi alle armi imperiali in Transilvania, non solo autorizza, ma rende necessario l' intervento francese in Italia.

Però piuttosto che scendere a patti che son vergogna, prenda il giovane re quel partito che solo è degno del suo nome e della causa che il padre gli legava.

La pace Europea periglia ogni dì più, e l'Italia ha più da sperare che da temere in una lotta che rompa finalmente quella catena d' interessi e di trattati che la voglion serva dello straniero.

REGNO D' ITALIA

Un decreto del 3 aprile reca:

Art. 1. È istituita una commissione d' inchiesta incaricata di perscrutare gli avvenimenti di quest' ultima campagna, non che le cagioni che abbiano concorso all' infausto esito della medesima, e di rassegnarcene l' opportuno ragguaglio per organo del nostro ministro segretario di stato per gli affari di guerra e marina.

Art. 2. La detta commissione è composta come segue, cioè:

Presidente: Il conte Annibale Saluzzo, generale d'armata e senatore del regno.

Membri: Il maggiore generale d' artiglieria Dabormida, già deputato.
Lanza, già deputato.
Il colonnello conte Lisio.
Mollard, già deputato.
Pastore, colonnello d' artiglieria.
Ravina, consigliere di stato, già deputato.
Josti, già deputato.
Carlo Promis, ingegnere, *segretario*.

ALESSANDRIA. Venerdì un sergente ucciso con un colpo di fucile il capitano Moris: ecco i frutti dell' indisciplina che incominciano a manifestarsi anche in coloro che non vorrebbero! Il capitano Moris era buon soldato e buon cittadino. Oggi toccò a questo, domani ad altri! La demoralizzazione non risparmia nè l' ottimo nè il malvagio!

(*Avvenire*)

VIGEVANO. Noi siamo circuiti da tutte parti da truppe imperiali, e non possiamo saper nulla di positivo e di ufficiale. Ieri qui gittarono un ponte sul Ticino, ed ancor oggi seguita a passare molta truppa per di là; dicesi che vadano ad acquietare la Lombardia forse insorta. Non ti parlo delle requisizioni di ogni genere di commestibili fatte alla nostra città, chè la sarebbe una cosa troppo lunga ecc.

CASALE, 1 *aprile*. Ti scrivo poche linee col cuore straziato dal dolore; stamane spirò il bravo conte Carlo Morozzo tenente de' carabinieri in seguito alle ferite da cui venne colpito, valorosamente combattendo il 24 per la difesa di Casale. Egli era figlio unico e lasciò la vedova sua madre desolatissima ed inconsolabile; suo padre era ufficiale di cavalleria e propugnò la causa delle liberali instituzioni nel 1821 per cui dovette esulare, e morì in esilio.

VERCELL, 2 *aprile*. Alle ore 8 di questa mattina un ulano ebbe l' impudenza di percorrere a gran carriera le contrade della nostra città entrando a cavallo nella chiesa di S. Andrea con grandissimo spavento delle persone entrostanti. Due sergenti della brigata Cacciatori Guardie, ed un soldato di Piemonte reale arrestarono il prepotente, e lo consegnarono alla guardia nazionale. Si spera, che le autorità saranno per impedirne la rinnovazione di simili fatti, e che la tracotanza dell' arrestato non resterà impunita.

(*Vess. Ver.*

GENOVA, 2 *aprile*. Genova non vuol cedere alla vergogna dell' armistizio, abbiam detto; e provocata lo diede a divedere col fatto. Il generale De Azarta aveva preso le più minacciose posizioni a S. Spirito; la guardia nazionale volle fargli amichevoli aperture; trovò il terreno duro, e si battè. Dietro lei vennero tutti gli artieri, tutti i facchini del porto, tutte le donne, i ragazzi, tutta la popolazione insomma memore delle glorie avite. In un attimo tutte le vie furono assiepate di forti barricate, ed ogni braccio fu armato di fucile. Le campane suonavano a stormo; i sacerdoti di Cristo tenevano al braccio il moschetto; da ambe le parti della riviera convenivano militi moltissimi. Erano fratelli che battevano i fratelli; ma per una parte stava la gretta idea d'un governo fiacco e per nulla esitante davanti ad una immensa vergogna, per l'altra l' idea invincibile, santissima dell' onor nazionale, dell'indipendenza, della salute di tutta Italia. E da questa tornò facile il vincere.

Sopraffatte le truppe della divisione dal valore invincibile della popolazione, dovettero, per quanto ci si riferisce, venire a capitolazione, ed uscire di città cogl' onori dell' armi. Parecchie vittime si deplorano per ambe le parti, fra cui qualche distinto uffiziale morto per mano di una donna. Il grido che più frequente suonava sulla bocca di quei prodi ci si assicura essere sempre stato quello di perpetua unione col Piemonte.

Il generale Alfonso La Marmora trovavasi a Ronco colla sua divisione. Attendiamo maggiori ragguagli su quest' avvenimento che in mezzo al grave lutto della patria non sappiamo abbastanza deplorare.

PARMA, 31 *marzo*. Ieri 600 soldati estensi vennero alle porte della mal guadagnata Guastalla; e appuntatevi due artiglierie una frotta di dragoni entrò, e bruscamente disarmarono la guardia cittadina; quindi presero tutti la volta di Carpi. Vuolsi che un uffiziale di quei *bravi* estensi abbia detto tra via a dei villani « se mai v' imbatteste in guardie nazionali tirate loro addosso » Il consiglio sarebbe conforme lo stile di quella trista genia: ma non sempre riderà la moglie del ladro. I tempi si fanno più grossi che mai.

— Continua il ripasso per questa città di soldati svizzeri provegnenti da Bologna. Un sergente di essi, certo Pisoni d'Ascona (cant. Ticino) si è presentato quest' oggi all' uffizio del nostro giornale, pregando affinchè sia smentita la voce ch' essi vadano a prender servigio con Radetzky.

Un vero svizzero (diceva) arrossirebbe in faccia al mondo di militare sotto la bandiera austriaca, che noi odiamo al par degli italiani, se non più. Può bensì essere che questo abbian fatto alcuni sassoni o boemi, o altri tedeschi incorporati ne' battaglioni svizzeri ch' erano assoldati dal papa; ma i sudditi dei cantoni non già

— Il regio commissario Plezza è tuttora qui in ufficio.

(*Postino*)

Quantunque la seguente dichiarazione non riguardi a noi, pure ci prestiamo di buon grado all' invito di renderla pubblica.

« Noi sottoscritti protestiamo altamente contro la diceria che il tenente Carlo Arrivabene dei dragoni lombardi, addetto allo stato maggiore della divisione, sia stato arrestato, egli è qui frammezzo a noi amato e stimato.

« Sappiano i suoi nemici che nel giorno 20, quando le palle austriache fischiavano dovunque, egli era frammezzo a noi a dividere gli stessi pericoli al di là del Po.

« Noi siamo irritati che a fronte delle gravi circostanze, a fronte della nostra infelice posizione vi siano degli infami che tentino calunniare chi ha esposta la sua vita per la causa della patria.

« Il sappiano tutti, frammezzo ai soldati ed agli ufficiali lombardi non vi sono traditori per Dio!!!

« Noi calcoliamo sulla di lei bontà e sulla di lei giustizia, come su quella di tutti i giornali perchè la presente venga pubblicata colla maggior possibile celerità, e ne la ringraziamo anticipatamente.

« Voghera, il 2 aprile 1849. »

Seguono le firme di diciassette ufficiali di vario grado del 21 reggimento.

NOTIZIE DEL MATTINO

— Forze considerevoli si fanno partire di Torino alla volta di Genova.

— La misera Bergamo soggiacque alla forza. Tenne fermo fino agli estremi eroicamente, ma infine il 31 marzo dovette cedere all' austriaco, il quale le imponeva tosto una tassa di due milioni di fiorini. — La nobile Brescia si sostiene ancora.

In Italia la libertà tradita dalla diplomazia estera e dal parteggiare de' nazionali è caduta; ma in Ungheria, dove non vi sono nè ambasciatori nè utopisti, sostiene gloriosamente i suoi diritti. Non è vero che Comorn si sia arresa; all'incontro i magiari si sono impadroniti nuovamente di Cassovia, Eperies, ed anche di Gyöngiös, ed erano giunti fin sotto Waitzen a 20 miglia italiane al nord da Pesth. Il generale Wrbna ha chiesto di essere messo in ritiro; Welden ha ricevuto l' ordine di recarsi a prendere il comando dell' esercito di Ungheria.

Nella Transilvania, tutto il paese dei sassoni è devastato in modo orribile dai secli e magiari di Bem che lo percorrono in lungo ed in largo.

Dicesi che siano state chiamate nuove truppe russe non solo nella Transilvania, ma eziandio nella Bucovina.

Abbiamo lettere da Belgrado del 14 e 27 febbraio, ma ci recano nulla d' importante. Nulla dicono dei grandi assembramenti di truppe ottomane nella Bosnia; aggiungono però che tutto il confine della Transilvania colla Turchia era strettamente vigilato da posti austriaci, lo che fa supporre che si teme qualche irruzione da quella parte. Dicono altresì che i magiari potranno sostenersi per tutta la estate, da che le inondazioni del Tibisso rendono quel paese impraticabile ad eserciti.

Altre notizie riferiscono che si tratti di una pace fra gli ungheresi e l'Austria, e che Miskolz sia il luogo scelto per le conferenze.

PARIGI, 30 *marzo*. La discussione sugli affari d' Italia non è ancora terminata. Il deputato Flocon propose un ordine del giorno con cui s' invita il governo a prendere le misure necessarie per assicurare l'esecuzione dell'ordine del giorno 24 maggio 1848 sull'affrancamento d' Italia. Il generale Baraguay-d'Hilliers chiese l'ordine del giorno puro e semplice, il quale venne respinto alla maggioranza di 442 voti contro 327.

Il vicario dell'impero a Francoforte ha dichiarato di volersi dimettere dalla sua carica, la quale infatti va a terminare dopo l'elezione dell'imperatore.

L'assemblea di Francoforte nella tornata del 29 ha nominato la deputazione che deve recarsi a Berlino, a portare al re di Prussia il decreto dell'assemblea germanica. Essa è composta di 33 individui scelti da' diversi stati e provincie della Germania.

A. BIANCHI-GIOVINI *direttore.*
G. ROMBALDO *Gerente.*

TIPOGRAFIA ARNALDI